



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

ARIOSTO

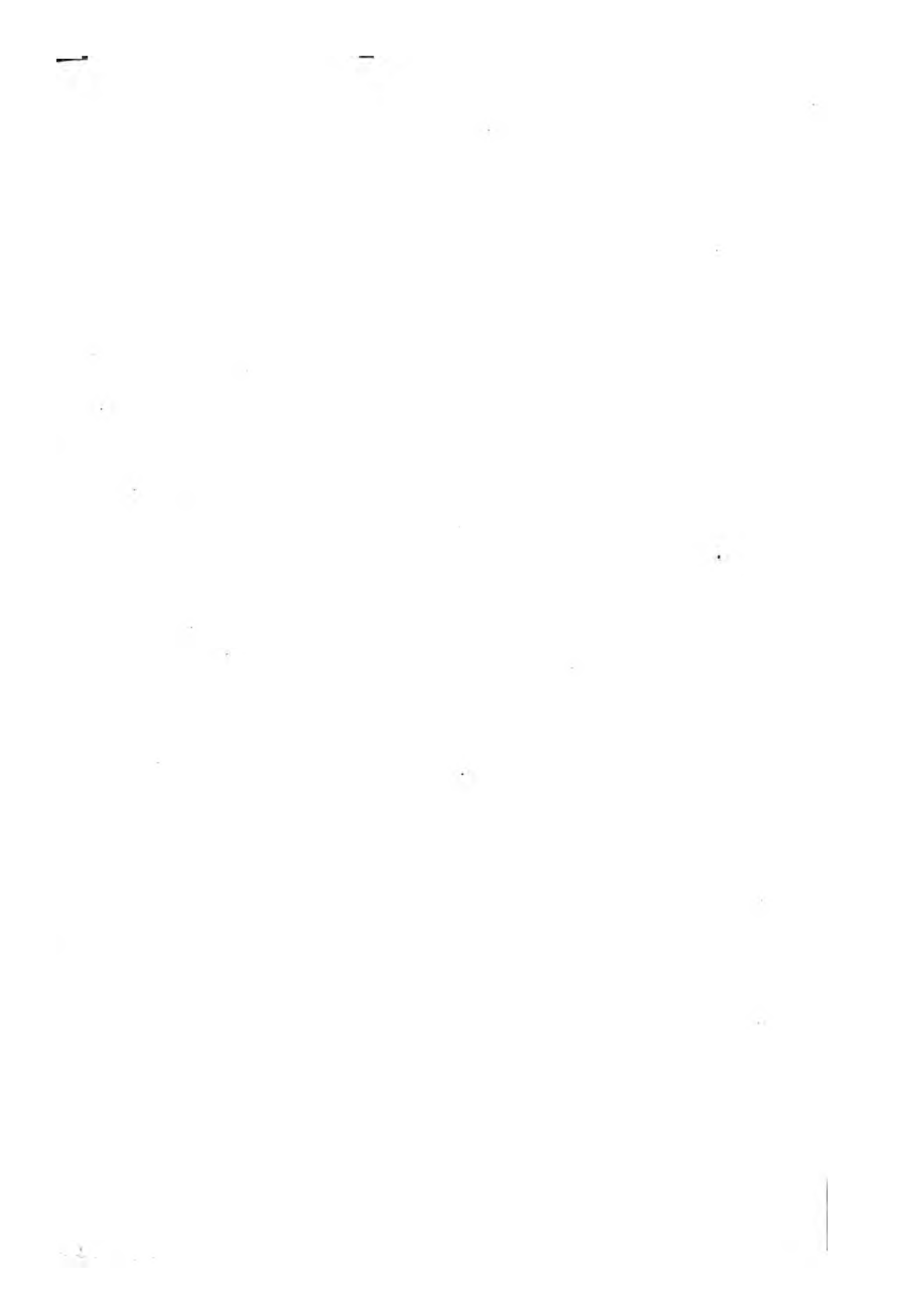
IL NEGROMANTE

NOTE DI TORTOLI

51. b. 11

2





IL NEGROMANTE.



PERSONAGGI.

MARGHERITA, Fantesca.

BALIA.

LIPPO, Amico di

FAZIO.

CINTIO, Figlio adottivo di
Massimo.

TEMOLO, Servo di Cintio.

NIBBIO, Servo dell' Astro-
logo.

ASTROLOGO.

CAMILLO.

MADONNA, Moglie di Ab-
bondio.

FANTESCA.

MASSIMO.

FACCHINO.

ABBONDIO.

La scena è in Cremona.

IL NEGROMANTE.



PROLOGO.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano ;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline,
Cantando, in tanta foia ¹ i sassi posero,
Che addosso l' uno all' altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne cinsero
Di mura Tebe e la città di Priamo : ²
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo ;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, ³ e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch' ella è simile,
E forse ancora ch' ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena ; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone ; e le fogge, ch' oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri ; ed essi alcun altro abito,
Ch' oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere

¹ Incitamento a lussuria.

² Cioè Troia.

³ *Confine* voce antiquata per *confini*.

La causa che l' ha qui condotta : dicovi
 Chiaro, nol so, come chi poco studia
 Spiar le cose che non mi appartengono.
 Se avete volontà pur d' informarvene,
 Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,
 Alcune spezierie, che mi par ch' abbiano
 Poche faccende ; dove si riducono
 Questi che cercan nuove, e solo intendono
 Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s' ordina ;
 Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
 O pur i Lanzchenecchi¹ al suo stipendio.
 Questi san tutte le cose che occorrono²
 Di fuor ; ma quelle che lor più appartengono,
 Che fan le mogli, che fan l' altre femmine
 Di casa, mentre essi stan quivi a battere
 Il becco,³ non san forse, e non si curano
 Di saper. Questi vi potranno rendere
 Conto di quanto cercate d' intendere
 Della venuta di Cremona : io dirvene
 Altro non so, se non ch' ella, per esservi
 Più grata, ci ha recata una Commedia
 Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
 Ora non vi parrà già più miracolo
 Che sia venuta qui, chè già giudizio
 Fate che 'l Negromante della Favola
 L' abbia fatta portar per l' aria ai diavoli ;
 Che quando anco così fosse, miracolo
 Saria però. Questa nuova Commedia
 Dic' ella aver avuta dal medesimo
 Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
 La Lena ; e già son quindici anni, o sedici
 Ch' ella ebbe la Cassaria e li Suppositi.
 O Dio, con quanta fretta gli anni volano !
 Non aspettate argomento,⁴ nè prologo,

¹ Vedi pag. 238, nota 5.

² Accadono, avvengono.

³ Dimenar la bocca parlando.

⁴ *Argomento* significa anche *cristere, serviziale*; donde gli scherzi e gli osceni equivoci che seguono.

Che farlo sempre dinanzi fastidia.
 Il variar, e qualche volta metterlo
 Di dietro, giovar suol ; nella Commedia
 Dico : s' alcuno è, che pur lo desideri
 Aver or ora, può in un tratto correre
 Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
 Chè sempre ha schizzi ¹ e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA, BALIA.

Margh. Io non ho mai, da quel di' che andò Emilia
 A marito, che un mese e più debbe essere,
 Se non solamente oggi avuta grazia
 Di uscir tanto di casa, che potutola
 Abbia venir a visitar. Se fossino
 Tuttavia in casa nostra cento femmine,
 Toccheria sempre a me guardar la cenere
 Con le gatte ; nè a messa mai, nè a ufizio
 Vo con madonna : pur tanto piacevole
 Oggi l' ho ritrovata, che partendosi
 Per venir qui a veder la figlia e il genero,
 Mi disse : Margherita, come suonano
 Vent' ore, vien per me, ch' io non vuò perdere
 Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
 Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
 E star un pezzo con lei. Ma la balia
 Esce di casa. — Dove si va, balia ?

Balia. In nessun luogo : io venia, chè parevami
 D'aver sentito un di questi che girano
 Vendendo l' erbe.

Margh. Mia madonna acconciassi ²

¹ Schizzatoi.

² Si prepara, si mette in ordine.

- Per partir anco ?
- Balia.* Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.
- Margh.* La nostra Emilia
Che fa ?
- Balia.* Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico,
Che ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.
- Margh.* Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.
- Balia.* Mal copia
Oggi ne avrai,¹ chè tutta è malinconica.
- Margh.* Che l'è accaduto ?
- Balia.* Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno : che nasca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio !
- Margh.* Ognun si lo lodava da principio
Per un partito de' miglior, che fossino
In questa terra.
- Balia.* Dar² non la potevano,
Margherita mia, peggio.
- Margh.* È pur bel giovane.
- Balia.* Altro bisogna.
- Margh.* Intendo ch'è ricchissimo.
- Balia.* Bisogna anch' altro.
- Margh.* Debbe essere spiacevole ?
Ma non stia in punta e giostri di superbia
Con esso lui.³
- Balia.* Deh, non temer che giostrino,⁴
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.
- Margh.* Dunque non le fa il debito egli ?
- Balia.* Il debito, eh ?
- Margh.* Che ! non può ?

¹ *Aver copia di una persona* qui significa *avere opportunità, comodo, di parlare con essa.*

² Maritare.

³ Cioè: non stia sui puntigli (*non stia in punta*) e non gareggi con lui di superbia, non faccia con lui a chi è più superbo (*e giostri di superbia*).

⁴ In senso osceno.

- Balia.* La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo spozalizio.
- Margh.* Uh che disgrazia !
- Balia.* È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.
- Margh.* Lasci andar, nè però si dia molestia ;
Potrà ben....
- Balia.* Quando potrà ben, se in quindici
O trenta di' non può ?
- Margh.* Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
- Balia.* Gli anni ? Signor ! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta ¹ che le biade nascano,
E si maturin poi, s'ella dee pascersi ?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanza
Col padre ancora ?
- Margh.* Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto ² per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
- Balia.* Provati se ne son, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano ;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili :
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile ;
Sicchè di peggio che malia mi dubito,
E che gli manchi... ben puommi tu intendere.
- Margh.* Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perché gliela negarono ?
Perché Cintio è più ricco ?

¹ *Attendere a bocca aperta* significa *attendere con gran desiderio*.

² *Affatturato*.

Balia.

Differenzia

Di roba è poca tra loro : anzi il fecero,
 Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
 Fu sempre una strettissima amicizia.
 Ben se ne son pentiti, e se potessino
 Le cose che son ite,¹ addietro volgersi,
 La seconda fiata, voglio credere
 Che meglio della prima si farebbono.
 Ma ecco che vien fuor di casa Fazio.
 Vien dentro tu : non vuò questa seccaggine
 Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
 Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
 Come è impronto, noioso e rincrescevole !

SCENA SECONDA.

LIPPO, poi FAZIO.

Lippo.

Questa è la prima strada, che volgendosi
 A man manca, passato Santo Stefano,
 Si trova, e questa la casa debb' essere
 Di Massimo, vicino alla quale abita
 Colui ch' io vo cercando : ma notizia
 Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
 Veggol per Dio ; gli è quel ch' io cerco proprio,
 Gli è desso.

Fazio.

Non è questo Lippo?

Lippo.

O Fazio.

*Fazio.*Quando a Cremona ?²*Lippo.*

O caro Fazio, veggoti
 Volentieri.

Fazio.

Io tel credo ; ed io simile-
 mente : e che buone faccende ti menano ?

Lippo.

Mi manda Coppo vostro per riscuotere
 Alcuni suoi danari, che gli debbono
 Gli eredi di Mengoccio della Semola.

Fazio.

Quando giungesti ?

Lippo.

Giunsi ieri sul vespero.

¹ Che son fatte.² Cioè, quando giungesti a Cremona ?

- Fazio.* Or che si fa a Firenze ?
- Lippo.* Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, né più curi la patria.
- Fazio.* Che vuoi ch' io faccia ? A Firenze si premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può : qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella ¹ assai più comodo.
- Lippo.* Tua moglie come sta ?
- Fazio.* Sana, Dio grazia.
- Lippo.* Non avevate una figliuola ? Parmene
Pur ricordar.
- Fazio.* Ben ricordar potrebbeti
D' una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
- Lippo.* Vostra riputavola.
- Fazio.* Nostra figliuola ella non é : lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.
- Lippo.* Avetela
Ancora maritata ?
- Fazio.* Maritata
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello : poi c' è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.
- Lippo.* M' incresce d' ogni tua molestia.
- Fazio.* Ben ne son certo.
- Lippo.* E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.
- Fazio.* Ti ringrazio.
- Lippo.* E s' io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

¹ Con la mia famigliuola.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
 Quanto me stesso, e s' ancor mai nasconderti
 Non volsi nè potei cosa che in animo
 Avessi, io non voglio ora che l' assenza
 Di cinque anni, o di sei, possa del solito
 Suo aver mutata la benevolenzia
 Mia verso te; e ch' in te la mia fiducia
 Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lippo. Io ti ringrazio di queste amorevoli
 Parole e buona volontà; e certissimo
 Render ti puoi che da me n' abbi il cambio:
 E sia quel che si voglia che nell' intimo
 De' miei segreti por ti paia, ponloci
 Sicuramente; chè depositario
 Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
 Un costumato e gentil giovane abita,
 Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
 È stato tolto per figliuol, con animo
 (Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
 Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
 Gli ha quella riverenza ed osservanzia
 Che immaginar ti dei, che convenevole
 Sia a persona che aspetti d' aver simile
 Ereditade; quando nè per vincolo
 Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
 Nè per altro rispetto, che per libera
 Volontà propria, si gran beneficio.
 Essendoci vicino questo giovane,
 Come io ti dico, e talvolta venendogli
 Veduta la fanciulla, che Lavinia
 Si chiama, all' uscio, alle finestre, accesei
 Oltra modo di lei.

Lippo. Fatta debb' essere
 Bella, per quanto di lei far giudizio
 Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon' aria.¹

¹ Ha bell' aspetto.

Odi pur : Cintio cominciò a principio
 Con preghi e con profferte di pecunia
 A tentarla : ella sempre con modestia
 Gli rispondeva, o gli facea rispondere,
 Che sua altrimenti non era per essere,
 Che legittima moglie, e con licenzia
 Mia ; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
 Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
 Fatto, senza guardare all'osservanzia
 Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
 Cacciatone di casa ; se accordatomi
 Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
 Seguito : ma vedend'io che poco utile
 M'era dargli Lavinia, succedendone
 Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
 Producea in lungo la cosa, chè al giovane
 Non volea dar repulsa, nè promettere
 Liberamente. Durò questa pratica
 Forse quattro anni : all'ultimo vedendolo
 Perseverare in questo desiderio
 Si lungamente, e conoscendo il giovane
 Da ben, mi parve non fosse da perdere
 Si rara occasione ; e confidandomi
 Ch'egli è discreto, e che faria procedere
 Queste cose segrete, finchè Massimo
 Ci desse luogo,¹ il qual, secondo il termine
 Del corso natural, non dovia vivere
 Però gran tempo, fui contento dargliela.
 Così in presenza di due testimonii
 Operai che in segreto sposò Cintio
 La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
 Ed in segreto ancor fin qui goduti si
 Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto *era* mi spiace : or questo Cintio,
 Si debbe esser mutato di proposito ?

Fazio. Cotesto no ; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque ?

¹ Cioè, morisse.

Fazio.

Dirottelo : non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch' una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio ;
E conchiuser tra lor lo sposalizio, *
Prima che noi n' avessimo notizia ;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il di' medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo.

Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito ?

Fazio.

* Ne dubito :
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo sposalizio
Non seguiria.

Lippo.

Che via ?

Fazio.

Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest' altra femmina.

Lippo.

Cotesto non cred' io, chè gli è impossibile ;
Ma che vi dia la ciancia ben vuò credere.

Fazio.

Non mi dà ciancia, no ; siane certissimo :
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n' avessi, come abbian noi, pratica.
Ti dirò più, che se n' è con la balia
La sposa querelata ; e riferitolo
L' ha la balia alla madre, e al padre Abbondio :
Ed Abbondio se n' è dipoi con Massimo
Molto doluto : e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, né che Cintio
Si buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci dileggia, o no.

- Lippo.* Che sperì tu
Che per tal finzione abbia a succedere?
- Fazio.* Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenza,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.
- Lippo.* È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cintio stia saldo in un proposito.
- Fazio.* Non temo che si muti.
- Lippo.* S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovane,
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii. Possoti
Far cosa che ti piaccia?
- Fazio.* Che dimestica-
mente alloggi qui meco.
- Lippo.* Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.
- Fazio.* Verrò a trovarti questa sera.
- Lippo.* Lasciati
Per tua fe' spesso veder; e godiamoci,
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.
- Fazio.* Così faremo. — Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA TERZA.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

- Cintio.* Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?
- Temolo.* Lo giudico
Una volpaccia vecchia.
- Cintio.* Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell' astrologo
Nostro quel che gli par.
- Temolo.* Dico ch' io il giudico
Una volpaccia vecchia.
- Cintio.* Ed a voi, Fazio,
Che ne par?
- Fazio.* Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.
- Temolo.* In che scienza
È egli dotto?
- Fazio.* Nell' arti che si chiamano
Liberali.
- Cintio.* Ma pur nell' arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.
- Temolo.* Che ne sapete voi?
- Cintio.* Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.
- Temolo.* Fateci,
Se Dio v' aiuti, udir questi miracoli.
- Cintio.* Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte, e il di' oscurarsi.
- Temolo.* Anch' io so simile-
mente cotesto far.
- Cintio.* Come?
- Temolo.* Se accendere
Di notte anderò un lume, e di di' a chiudere
Le finestre.
- Cintio.* Deb, pecorone! dicoti

Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.

Temolo. Gli dovrebbero
Dar gli speciali dunque un buon salario.

Fazio. Perché?

Temolo. Perché calare il prezzo e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or sa far altro?

Cintio. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.

Temolo. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cintio. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

Temolo. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cintio. Oh, bestia!
Come si può veder, se va invisibile?

Temolo. Ch'altro sa far?

Cintio. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.

Temolo. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.

Fazio. U' si vede far?

Temolo. Nel popolo
Nostro.

Cintio. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dilleggia.

Fazio. Io vò saperlo; narraci
Pur come.

Temolo. Non vedete voi, che subito ¹
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,

¹ Tosto che.

Notaio, pagator degli stipendii,
 Che li costumi umani lascia, e prendeli
 O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Fazio. Cotesto è vero.

Temolo. E tosto ch' un d' ignobile
 Grado vien consigliere o segretario,
 E che di comandar agli altri ha ufizio,
 Non è vero anco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Temolo. Di molti, che si mutano
 In becco, vuò tacer.

Cintio. Cotesta, Temolo,
 È una cattiva lingua.

Temolo. Lingua pessima
 La vostra è pur, che favole mi recita
 Per cose vere.

Cintio. Dunque non vuoi credere
 Che costui faccia tali esperienzie?

Temolo. Anzi che di maggior ne faccia credere
 Vi voglio, quando con parole semplici,
 Senza aver dimostrato pur un minimo
 Effetto, può cavar di mano a Massimo
 Quando danari e quando roba: or essere
 Potria prova di questa più mirabile?

Cintio. Tu Cianci pur, nè rispondi a proposito.

Temolo. Parlate cose vere, o che si possano
 Credere almeno, e come è convenevole
 Risponderovvi.

Cintio. Dimmi questo: credi tu
 Che costui gran maestro sia di magica?

Temolo. Ch' egli sia mago, ed eccellente, possovi
 Credere; ma che farsi li miracoli,
 Che dite voi, si possano per magica,
 Non crederò.

Cintio. La poca esperienza
 Ch' hai del mondo n' è causa. Dimmi: credi tu
 Che un mago possa far cosa mirabile?
 Come scongiurar spirti, che rispondano
 Di molte cose che tu vogli intendere.

- Temolo.* Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch' io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.
- Cintio.* Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch' io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch' oggi si trovi al mondo.
- Temolo.* Come? Seguita.
- Cintio.* S' egli venisse a scongiurar gli spirti,
Non saprebbe egli ch' io non sono debole,
Com' io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d' Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?
- Temolo.* E' non è dubbio
Che saresti a mal termine.
- Cintio.* Anzi pessimo.
- Fazio.* Volete, Cintio, ch' io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico¹
Già molti giorni, e concludo ch' altro essere
Non ci può, se non questo, salutare?
- Cintio.* Dite.
- Fazio.* Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.
- Cintio.* Son del medesimo
Parere anch' io: che più?
- Fazio.* Dunque rendetevi
Certo, ch' egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.²
- Cintio.* L' ho certissimo.³
- Fazio.* Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,

¹ Vo pensando.

² Cioè, vorrà attenersi, secondare, favorire, chi gli darà di più, chi lo pagherà meglio.

³ Ho ciò per cosa certissima.

Di donar venti scudi, e, credo, trattone
Le spese.

Cintio. Seguitate.

Fazio. Or ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apritegli ;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera
Che si dissolva questo sposalizio.

Cintio. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo ?

Fazio. Lasciatene
A me la cura : s' io dovessi vendere
Letto e lenzuola, ed ogni masserizia
Ch' ho in casa, e, senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cintio. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Fazio. Che ne di tu, Temolo ?

Temolo. Il medesimo che voi dite.

Cintio. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

Fazio. Parlategli,
E tosto.

Cintio. Or ora ; poichè senza avvolgermi
Per la terra ¹ a cercarlo, io l' ho qui comodo
In casa.

Fazio. Egli è qui in casa ?

Cintio. Sì.

Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

Cintio. Così farò.

Fazio. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo.² Resti Temolo

¹ Senza aggirarmi per la città.

² Vi dà agio, comodità di parlargli, uscendo egli di casa.

Con esso voi; ch' io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA QUARTA.

MASSIMO, CINTIO.

Massimo. Cintio.

Cintio. Messere.

Massimo. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani.

Cintio. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.

Massimo. Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.

Cintio. Gli è da credere;
Ma non v' intendo.

Massimo. Te l' ho dunque a lettere
Di speciali a chiarir? ¹ Mal convenevole
Mi par, ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il qual sì giovane
E sì bella figliuola abbia, e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T' ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.

¹ Te l' ho a dir chiaramente?

Ma or ch' hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
 Si son doluti meco di tal pratica,
 Ed han sospetto che queste sue femmine
 T' abbiano così guasto, voglio rompere
 Lo scilinguagnolo,¹ e dir che malissima-
 mente fai più² tenendo cotal pratica.

Cintio. Non è per mal effetto,³ s' io gli pratico
 In casa; e non è tra me e quella giovane
 Alcun peccato; e così testimonio
 Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
 Lingue frenar che a lor modo non parlino?

Massimo. Pur ciance! Che vi fai tu? che commercio
 Hai tu con lor?

Cintio. Non altro che amicizia
 Onesta e buona. Ma in quali case essere
 Sentite donne voi ch' abbiano grazia,
 Che tutto il di' non vi vadano i giovani,
 (Essendo, o non essendovi i lor uomini)
 A corteggiar?

Massimo. Nè l' usanza è lodevole;
 Cotesto al tempo mio non era solito.

Cintio. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
 Più che non hanno a questa età, malizia.

Massimo. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
 Mi meraviglio che al presente gli uomini
 Non sieno affatto grassi come tortore.

Cintio. Perché?

Massimo. Perché hanno tutti sì buon stomaco.⁴
 Torna in casa, e tien compagnia all' astrologo;
 Ch' io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi⁵
 D' un suo bacin d' argento, ch' è assai simile
 Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
 Due. Di quest' altre cose che bisognano,
 N' ho in casa molte, e di parecchie datogli

¹ Romper lo scilinguagnolo dicesi di chi, dopo aver taciuto per lungo tempo, comincia a parlare, o a dir l' animo suo.

² Quindi innanzi, da ora in poi.

³ Per cattivo fine.

⁴ Aver buono stomaco dicesi di chi mangia molto e di tutto, ma qui ha un' allusione oscena.

⁵ Mi presti.

Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
 Secondo che gli piace. Io mi delibero
 Che, s' io dovessi ciò ch' ho al mondo spendere,
 Per me non stia,¹ che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NIBBIO.

Per certo questa è pur gran confidenza
 Che mastro Giacchelino ha in sè medesimo,
 Che, mal sapendo leggere e mal scrivere,
 Faccia professione di filosofo,
 D' alchimista, di medico, di astrologo,
 Di mago, e di scongiurator di spiriti ;
 E sa di queste e dell' altre scienzie,
 Quanto l' asino e 'l bue di sonar gli organi ;
 Benchè si faccia nominar lo astrologo
 Per eccellenza, sì come Virgilio
 Il poeta, e Aristotile il filosofo.
 Ma con un viso più che marmo immobile,
 Ciance, menzogne, e non con altra industria,
 Aggira ed avviluppa il capo² agli uomini ;
 E gode, e fa godere a me (aiutandoci
 La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)
 L' altrui ricchezze. Andiamo come zingani
 Di paese in paese ; e le vestigie
 Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
 Come della lumaca, o, per più simile
 Comparazion, di grandine, o di fulmine :
 Sì che di terra in terra, per nascondersi,

¹ Non resti da me.

² *Avviluppare il capo* vale metaforicamente quanto *acciecare*, cioè, rendersi con fatti o con parole alcuno così benevolo, che tutto ti creda, in tutto di te si fidi, e faccia quel che tu vuoi.

Si muta nome, abito, lingua e patria.
 Or è Giovanni, or Pietro ; quando fingesi
 Greco, quando d' Egitto, quando d' Africa :
 Ed è, per dir il ver, Giudeo d' origine,
 Di quei che fur cacciati di Castilia.
 Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
 Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
 Ha giuntati e rubati, quante povere
 Case ha disfatte, quante d' adulterii
 Contaminate, or mostrando che gravide
 Volesse far le maritate sterili,
 Or le sospizïoni e le discordie
 Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
 Or ha in piè ¹ questo gentiluomo, e beccalo ²
 Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA SECONDA.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrol. Provvederò ben al tutto io ; lasciatene
 A me pur il pensier.
Nibbio. Si, sì, lasciatene
 La cura a lui : non vi potete abbattere
 Meglio.
Astrol. Oh, tu se', Nibbio, costi ? Volevoti
 Appunto.
Nibbio. Anzi vorreste un altro simile
 A quel che resta costà dentro, ch' utile
 Poco avrete di me.
Astrol. Vorrei de' simili
 Più tosto a questi, che meco fuor escono : ³
 Ve' che non t' apponesti.
Nibbio. Come diavolo
 Faceste ?

¹ *Avere in piè alcuno* mi par lo stesso che *averlo per le mani*, cioè, *aver uno da poterne disporre, da fargli far la tua voglia.*

² *Beccare alcuno*, figuratamente vale: *cavargli di sotto denari, o altro, con astuzia.*

³ *Mostrandogli denari.*

- Astrol.* Dianzi me li diede Massimo,
 Chè in certe medicine, che bisognano,
 Io li spendessi. Te' tu questi, comprane
 Due buone paia di capponi, e sieno....
 Tu intendi; fa che di grassezza colino.
- Nibbio.* Vi chiamerete servito benissimo.
- Astrol.* Due bacini d' argento, che non vagliono
 Men di cento cinquanta scudi, voglioti
 Far vedere in man mia; credo che Massimo
 Vorrà uno scritto di mano, e in presenza
 Di qualche testimonio consegnarmeli.
- Nibbio.* Fate a mio senno, padron; come avutili
 Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
- Astrol.* Con sì poco bottin tu vuoi ch' io sgomberi?
 Credi tu ch' io non abbia più d' un traffico ¹
 In questa terra, piena di scioccaggine,
 Più che Roma d' inganni e di malizie?
 Che s' io mi parto sol con questo, perdomi
 Così mille ducati, come a studio ²
 Andassi, ov' ha più fondo il mare, a spargerli.
- Nibbio.* Che altro traffico, senza quel di Massimo,
 Avete voi?
- Astrol.* N' ho con questo suo Cintio
 Un altro non minor; ma da cavarsene
 Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
 Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
 Un altro poi, che val più che non vagliono
 Insieme questi due, nè s' anco fossino
 Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo
 Principio. Tu dovresti ben conoscere
 Camillo Pocosale, un certo giovane
 Bianco, tutto galante.
- Nibbio.* Pur conoscere
 Lo dovrei, così spesso venir veggolo
 Con voi.
- Astrol.* Ma tu non sai ch' ha una bellissima
 Quantitade d' argenti, che lasciatigli

¹ Negozio, faccenda.² A bella posta.

Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

Nibbio. Non è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.

Astrol. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch'io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo,¹ ha ripreso animo
E speranza, che a sè s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridur si² che si semini.
E son più giorni ch'a me venne, essendogli
Detto ch'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro;³ e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promisemi,
Se il parentado facevo disciogliere.

Nibbio. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma né i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli⁴ vi sia facile;
Chè, tosto che diciate al padre, o al suocero....

Astrol. Deh, insegnami pur altro che di mugnere

¹ Equivoco osceno.

² Le edizioni da me vedute leggono *volendolo ridursi*, che mi pare manifestamente un errore.

³ Altro equivoco osceno.

⁴ Guadagnarli, ovvero cavarglieli di sotto.

Le borse,¹ che gli è mio primo esercizio.
 Non vuò che trenta fiorini mi tolgano
 Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
 Il cuor.² Bisogna un poco che si menino
 Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
 Di levar netto.³ Intanto non ci mancano
 Altri babbion,⁴ che ci daran da vivere.
 Sono alcuni animali, dei quali utile
 Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
 Come il porco : altri sono che, serbandoli,
 Ti danno ogni dì frutto ; e quando all' ultimo
 Non ne dan più, tu te li ceni, o desini,⁵
 Come la vacca, il bue, come la pecora :
 Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
 Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
 Come il cavallo, come il cane e l' asino.
 Similmente ne gli uomini si trovano
 Gran differenze : alcuni, che per transito,
 In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono,⁶
 Che mai più a riveder non hai, tuo debito
 È di spogliarli e di rubarli subito.
 Sono altri, come tavernieri, artefici,
 Che qualche carlin sempre e qualche giulio
 Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia :
 Tor spesso, e pochi a un tratto,⁷ a' questi, è un ottimo
 Consiglio, perchè se così li scortico
 Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
 Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
 Altri nelle cittadi son ricchissimi
 Di case, possessioni, e di gran traffichi ;
 Questi dovemo differire a mordere,
 Non che a mangiar, finché da lor si succiano
 Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici :
 Ma quando vuoi mutar paese all' ultimo,

¹ *Mugner le borse*, e più comunemente *la borsa*, vale *cavar destramente danari da alcuno*. ² *Toccare il cuore* qui vale *piacer fuor di modo*.

³ Cioè, di rubargli con destrezza tutti quegli argenti.

⁴ Balordi.

⁵ Tu te gli mangi a cena o a desinare.

⁶ Ti vengono innanzi.

⁷ E pochi per volta.

O che ti viene occasione insolita,
 Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
 In questa terza schiera è Cintio, e Massimo,
 E Camillo, che con promesse e frottole
 In lungo meno, e menerò, finchè aridi
 Non li trovi del latte : un di' poi toltomi
 L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi,
 Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
 Ora, perchè Camillo, finchè comodo
 Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
 Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
 Di speme, promettendogli d'accendere
 Sì del suo amor questa Emilia, che vogliano,
 O non vogliano i suoi parenti, subito
 Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
 Ad altr' uomo che a lui. Dato ad intendere
 Gli ho che già in questo ho fatto sì buon' opera,
 Che del suo amore ella si strugge ; e lettere
 Ed imbasciate ho da sua parte fintomi.

Nibbio. Non m' avete più ¹ detto questa pratica.

Astrol. E da sua parte ancora ² certi piccioli
 Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
 Questa mattina egli mi diè un bellissimo
 Anelletto, ch'io dessi a lei.

Nibbio. Terretelo
 Per voi ? o pur le lo darete ?

Astrol. Voglione
 Il tuo consiglio.

Nibbio. Per Dio, no.

Astrol. Ma eccolo.

Sta pure all' erta,³ e fa il grossieri,⁴ e mostrati
 Di non aver le capre.⁵

Nibbio. Starò tacito.

¹ Mai.

² Intendi: e fintamente pure da sua parte ec.

³ Va cauto; sottintendi, nel parlare.

⁴ Fingiti grosso, semplice, ignorante.

⁵ Pare che questo modo proverbiale significhi: mostra di non saper nulla.

SCENA TERZA.

CAMILLO e detti.

- Astrol.* Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
- Camillo.* Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all' idolo.
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch' io non posso esprimere,
Maestro, quant' ho verso voi buon animo!
- Nibbio.* (Credo che tosto muterai proposito.)
- Astrol.* Queste parole meco non accadono; ¹
In tutto quel ch' io son buono, servitevi
Di me, che sempre m' avrete prontissimo.
- Camillo.* Ben ne son certo, e ve n' ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?
- Astrol.* — Va via, tu, scostati
Da noi. —
- Nibbio.* (Ben vince costui tutti gli uomini
D' esser secreto: o buono avviso!)
- Astrol.* Simili
Cose non sono mai da dir, che ² v' odano
I famigli, che tuttavia ³ riportano ⁴
Ciò che sanno.
- Camillo.* Io non ci avevo avvertenza.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
- Astrol.* Arde per vostro amor, tanto ch' io dubito,
Che s' io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.
- Nibbio.* (Ciò ch' egli dice è bugia; ma sapragliela

¹ Non occorrono, non abbisognano.² In luogo, o, in tempo in cui ec.³ Sempre.⁴ Riferiscono, ridicono.

- Si bene ornar, che gliela farà credere.)
- Camillo.* Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch' io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Il padre suo non negherà di darmela.
- Astrol.* Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi, che amate, e che lasciate reggervi
All' appetito, par che ciò far facile-
mente si possa, perch' altra avvertenzia
Non avete,¹ che al vostro desiderio.
Ma ditemi: s' io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?
- Camillo.* Sempre al vostro parer mi vuò rimettere.
- Nibbio.* (Come è soro e innocente questo giovane!)
- Astrol.* Almen voi siete più di lei placabile.
- Camillo.* Ella non fa così?
- Astrol.* Cosi, eh? S' incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch' io meno in lungo questa trama a studio.
- Camillo.* Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l' avete potuta sì subito;
Dalla quale, in cinque anni che continua-
mente ho amato e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d' esserle in grazia.
- Nibbio.* (Quando lo battezzar non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
Un grano in bocca.)²
- Astrol.* Ho ben meco una lettera
Ch' ella vi scrive.
- Camillo.* Che cessate³ darmela?
- Astrol.* La volete vedere?

¹ Perchè non pensate ad altro che ec.² Ciò vale: costui è uno sciocco, uno scimunito.³ Indugiate.

- Camillo.* Io ve ne supplico.
- Nibbio.* (Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua gliel' abbia Emilia.)
- Camillo.* Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?
- Nibbio.* (Uscita è pur di man rognose e sucide
Del mio padron; tientela cara, e baciala.)
- Astrol.* Prima dall' alabastro, o sia ligustico
Marmo, del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.
- Camillo.* Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?
- Astrol.* Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.
- Nibbio.* (Così t' avesse dato il latte màmata!)¹
- Camillo.* O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t' hanno le carte a avere invidia,
Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esami,
Istrumenti, processi, e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenziosamente in piazza rubano!²
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d' onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fosti tela,³ se ben tonica
Fossi stata di qualsivoglia principe;
Poichè degnata s' è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!
- Nibbio.* (Sarà più lunga del salmo l' antifona.)⁴

¹ *Màmata* tua madre; voce napoletana. — Questo detto poi vale: ti avesse dato tua madre il latte nel modo stesso che ti ha dato la lettera Emilia, che or non saresti vivo; poichè essa non ti avrebbe dato nulla, come nulla ti ha dato questa.

² Intendi: con cui rubano, spogliano i poveri ec.

³ Cioè: o lino, in quest' ultimo tuo stato, in quest' ultima tua forma, cioè di carta fragile, più fortunato e più degno d' onore che quando eri tela, ancorchè ec.

⁴ Cioè, l' esclamazione che egli fa alla vista della lettera, sarà più lunga della lettera stessa.

Camillo. Ma che tardo io d' aprirti, ed in te leggere
Quanto m' arrechi di gaudio e di giubilo,
Di ben, di gioia, di vita ?

Astrol. Fermatevi ;
Fate a mio senno.

Camillo. Di che ?

Astrol. Andate a leggerla
A casa vostra.

Camillo. Perché non qui ?

Astrol. Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazioni e cerimonie,
Tosto che voi l' apriate, e che 'l carattere
Veggiate impresso da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v' occupi,
Talchè caschiate in terra ; o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorran
Tutti i vicini.

Camillo. Non farò ; lasciatemi
Legger, maestro.

Astrol. Leggetela.

Camillo. Leggola.
Signor mio car... Non dovea questo titolo
Darmi, ch' io le son servo.

Astrol. Seguite.

Camillo. *Unica*
Speranza mia. O parola melliflua !

Astrol. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile
È il mel.

Camillo. Voi dite il ver.

Astrol. Seguite.

Camillo *O anima*

Mia, o vita mia, o luce mia ! Mi cavano
Queste parole il cor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
Scongiur !

Nibbio. (Debbe esser materia difficile,

Chè vien di parte in parte comentandola.)

Camillo. *E per l' amor, che grande e inestimabile
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà : nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
È però questo ch' io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova ; state sano, e amatemi.*

Nibbio. (*Cuius figuræ ? ben si può dir, simplicis.*)¹

Astrol. Siete vo' al fine ?

Camillo. Si : ma che accadevano
Preghi ? non è ella certa che, accennandomi,
Mi può cacciar nel fuoco ? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto, e darglielo ?
Che ho a far io ?

Astrol. Come vedete, è lettera
Credenziale ; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v' ho a dir ; lasciatevi
Riveder.

Camillo. Non è meglio ora spedirmene ?

Astrol. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro : differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato. Io vuò con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia ;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA QUARTA.

MADONNA, FANTESCA.

Madon. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano

¹ Cioè : costui è un balordo davvero, credendo così bonariamente che la lettera sia scritta proprio da Emilia.

Le savie donne : or resta in pace. — Ah misera
Umana vita ! a quanti strani e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere !

Fantes. In fe' di Dio, che tor non si vorrebbero
Se non a pruova li mariti.

Madon. Ah bestia !

Fantes. Che bestia ? io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate : ed a barlume¹ gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano ?

Madon. Credo che sii ubbriaca.

Fantes. Anzi più sobria

Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch' ella aveva unica,
Lo fe marito.

Madon. Va, scrofa, e vergognati.

Fantes. Dunque mi debb' io vergognare a dirvi la
Verità ? S' anco voi la esperienza
Fatta aveste di Cintio, a questo termine
Non sareste. Ma che più ? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperienza
N' ha fatto Emilia tanti di' : lasciatelo
In sua mala ventura, e d' altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo ;
Fate a mio senno.

Madon. Uh, che consiglio, domine,
Mi dà costei !

Fantes. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro ; a me lasciatelo
Provar ; s' io il pruovo, saprò far giudizio

¹ *Al barlume* qui è lo stesso che *alla cieca*, cioè, *inconsideratamente*.

Madon. Se se n' avrà da contentare Emilia.
O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ASTROLOGO, CINTIO, NIBBIO.

Astrol. Cintio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch' esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all' opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m' avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cintio. S' io da voi per addietro, non sapendolo,
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M' avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant' ora più, ch' io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il beneficio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l' impotenza mia non è curabile.

Astrol. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l' impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi

Si facilmente, e che mandasse subito
 La sposa a casa? Cintio, non si credono
 Così tosto le cose che dispiacciono:
 E potrei dar sospetto, che ad istanza
 L'avessi detto di qualcun che invidia
 Vi portasse, o che avesse desiderio
 Di ritirar a casa sua questo utile.
 Ma vi veggo altra via più riuscibile
 E più breve di questa, da far subito
 Levare costei di casa vostra, e andarsene
 Là donde venne.

Cintio. Se 'l vi piace, ditela.

Astrol. Non vuò che costui m'oda. — Va, tu, scostati,
 Dacci un po' luogo; non volere intendere
 Sempre ciò che si dice.

Nibbio. (Come dettomi
 Non abbia il suo disegno, e ciò ch' ha in animo
 Di far!)

Astrol. Non son da dir cose che importano
 Alla presenza de' famigli.

Nibbio. (Un simile
 Segretario non ha il mondo: se i principi
 Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbero;
 Per impiccarlo, dicò.)

Astrol. Ora a proposito
 Nostro, io vuò far che costei vi sia subito
 Tolta di casa.

Cintio. Se 'l vi piace, ditemi
 Il modo.

Astrol. Prima ch'io vel dica, voglio mi
 Promettiate di non parlarne ad anima
 Viva, nè a questi vostri segretarii,
 De' quali un v'è famiglio e l'altro suocero,
 Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
 A chi si voglia, porreste a pericolo
 Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
 E se, senza saperlo voi, far l'opera
 Potessi, io la farei di miglior animo.

Cintio. S'io v'obbligò la fede di star tacito.

Temete ch' io non ve la servi?

Astrol.

Credovi

Ch'abbiate or questa intenzion; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un di' non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

Cintio.

Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.

Astrol.

E così promettete?

Cintio.

V' obbligo

La fede mia.

Astrol.

Vel dirò dunque; uditemi:

Io voglio far che ritroviatè un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.

Cintio.

Che avete detto?

Astrol.

Che troviate un giovane

Questa notte nel letto con Emilia,
Non m'intendete?

Cintio.

Forse me medesimo

Ci troverò.

Astrol.

Dicovi un altro giovane,

Che le darà di quello in abbondanza
Che le negate voi.

Cintio.

Dunque ella è adultera?

Astrol.

Cotesto no, ma casta e pudicissima:

Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

Cintio.

Ah, sarà scandalo

Ed infamia perpetua della giovane!

Astrol.

E che noia vi dà, purché la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi

Che non lo faccian, purchè far lo possano ;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch' imita
La maggior parte.

Cintio. Fate voi ; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tantò scandalo
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.¹

Astrol. Verrete solo a trovarmi alla camera...

Nibbio. (Se vi vai, te l'attacca.)

Astrol. Che per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.

Nibbio. (Il mio padron ara col bue e con l' asino.)²

Astrol. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch' io possa prenderli
Tosto ch' abbiate avuto il desiderio
Vostro voi ; ch' io non vuò più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch' io prometto.

Cintio. Io vo a trovarlo.

Astrol. Siavi

A mente, che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cintio. Saran più che segretissime.

SCENA SECONDA.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrol. Poich' io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi paiono

¹ Molto più volentieri.

² Cioè, adopra ogni mezzo per giungere al suo scopo.

Tutti quest' altri guadagnucci favole.
 Pensavo dianzi, s' io potevo in termine
 Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
 Che avrei fatto una delle prove d' Ercole :
 Ma poichè m' ha parlato questo Cintio,
 E dettomi in che grado si ritrovano
 Le cose, mi parrà, s' io tardo a farmene.
 Signor fino a domani, ch' io possa essere
 D' ignoranza imputato e dappocaggine.
 Ma gli è stato bisogno di prevertere
 E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
 Avevo disegnato che la lettera
 Credenzial, ch' ho da parte d' Emilia
 Data a Camil, m' avesse a far servizio
 In una cosa ; or bisogna servirmene
 In un' altra più degna e più proficua.

Nibbio. Delle tre starne che in piè avete,¹ ditemi,
 Qual mangerete ?

Astrol. Vedraimi ir beccandole.²

Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
 Alla più grassa, e tutta divorarmela.

Nibbio. Eccoven' una, e la miglior ; mettetevi,
 Se avete fame, a piacer vostro a tavola.

Astrol. Chi è ? Camillo ?

Nibbio. Si.

Astrol. Si ben mangiarmelo
 Voglio, che l' ossa non credo ci restino.

SCENA TERZA.

CAMILLO e detti.

Camillo. Io son tornato.

Astrol. Io il veggo.

Camillo. Ora chiaritemi,
 Che vuol da me la mia padrona?

¹ Vedi pag. 282, nota 1.

² Beccare qui vale lo stesso che *spilluzzicare*.

- Astrol.* Vuolevi
 Seco nel letto questa notte, e stringervi
 Nelle sue braccia, e più di cento milia
 Volte baciarvi, e del resto rimettersi
 Alla discrezion vostra.
- Camillo.* Deh, ditemi
 Quel ch' ella vuol, ch' io non ho sì propizie
 Le stelle, che sì tosto debba giungere
 A tanto bene.
- Astrol.* Io dico il vero, e credere
 Non mi volete? Vuol che nella camera
 Con lei vi ponga questa notte.
- Camillo.* E Cintio
 Dove sarà?
- Astrol.* Vuò ch' al mio albergo Cintio
 Alloggi questa notte sotto spezie
 Di fargli certi bagni, li quali utili
 Debbian essere a questa sua impotenzia.
 Or che pensate?
- Camillo.* Penso che difficile
 Cosa mi pare, e di molto pericolo.
- Astrol.* Pericolo, eh?
- Camillo.* Siccome avessi a scendere
 Nel lago de' leon di Babilonia.¹
- Astrol.* E mi soggiunse poi che, ritraendovi²
 Voi d' ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
 Credete ch' io motteggi? Vi certifico
 Ch' ella è in tal voglia, che voglia? è in tal rabbia³
 D' esser con voi, che quando questa grazia
 D' ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
 Vuol dal marito stanotte, e venirsene
 A ritrovarvi a casa.
- Camillo.* Ah no, levatela
 Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo,
 Il maggior scorno, il maggior vituperio,
 Che al mondo accader mai potesse a femmina.

¹ Dove fu posto Daniele. *Lago* qui vale *serraglio*.² Lasciando.³ *Rabbia* qui significa *desiderio ardente*.

Astrol. Pensate pur ch' ho usato la rettorica,¹
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.

Camillo. Voi consigliatemi
D' andarvi ?

Astrol. Senza dubbio ; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti ; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, leggittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.

Nibbio. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela ?)

Camillo. E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi ?

Astrol. Non ne dubito,
Qual volta voi v' andaste, non sapendolo
Io ; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.

Camillo. Come v' andrò ?

Astrol. Son cento modi facili
Da mandarvi secur. Vi farò prendere
Forma, s' io voglio, d' un cane domestico,
O di gatto : or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo ?

Camillo. Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi ?

Nibbio. (Io mi vuò discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)

Astrol. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d' animali, e farvi indi rassumere
La propria forma ; vi posso invisibile
Mandar ; ma udite : potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.

¹ Cioè, ho usato ogni argomento per distoglierla da questo suo pensiero.

Camillo. Dunque fia meglio mandarmi invisibile ?

Astrol. Invisibil per certo ; ma dissimilmente da quel che pensate. Volendovi Mandar al modo, che dite, invisibile, Trovar bisognerebbe una Elitropia ;¹ Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine Come si dehbe, non abbiamo spazio. Ma serbando gl' incanti quando sieno Più di bisogno, ho pensato che chiudere Vi farò in una cassa, e nella camera Di lei portar ; e a tutti darò a intendere Che quella cassa sia piena di spiriti ; Si che non sarà alcun che d' appressarsele Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia, Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacitamente, e trarravvi della cassa.

Camillo. Intendovi :

Ma mi par che ci sia molto pericolo.

Astrol. Volevate testè, solo accennandovi Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi : Ed ora ella vi prega di sì facile Cosa, e con piacer vostro, e state attonito ? E vi par che ci sia tanto pericolo ?

Camillo. Di lei, non di me, temo.

Astrol. Ah ! diffidenza

Dove son io ? potete voi, sentendomi Ch' io vi sia presso, temer di pericolo ?

Camillo. Non potreste altramente, che chiudendomi In una cassa, con lei por ?

Astrol. Facillimamente ; ma non già s' io non ho più spazio.

Camillo. Dunque tre giorni o quattro differiscasi.

Astrol. Io per me differir son contentissimo Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia Differir voglia ; ma non vuol : rendetevi Certo che questa notte è per fuggirsene,

¹ Pietra, che secondo le favole del volgo rende invisibile. Vedi Boccaccio, Giornata VIII, Nov. 3.

Come v' ho detto. Io non vi posso esprimere
L' ardore, il desiderio, il furor, l' impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettatela
Stanotte.

Camillo. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.¹

Astrol. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

Camillo. Si.

Astrol. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Stanotte serrarmivi
Dentro voglio...

Camillo. A che effetto?

Astrol. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camillo. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cintio
Alla vostra con voi?

Nibbio. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)²

Astrol. Così non dormono
I ghiri,³ come vuò che dorma Cintio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa che m' aprano
La porta questa notte, e m' ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m' aiutino.

Camillo. Così farò.

Astrol. Ma non abbiám da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comoda-
mente capirvi possiate, e aspettatemi

¹ Si liquefa.

² Traduzione del proverbio latino, *oportet mendacem esse memorem*.

³ Il ghiri è un animale selvatico che dorme tutto l'inverno.

In casa.

Camillo. Volete altro?

Astrol. Non altro.

Nibbio. Eccovi,

Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astrol. Venga pur, ch' ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA QUARTA.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Massimo. O mastro, a tempo vi veggo ; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astrol. Ed io voi simile-
mente volevo.

Massimo. Io venia a farvi intendere
Ch' ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d' un peso medesimo.

Astrol. Mi piace : or che son due, potrò far l' opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltatevi :
Prima ch' io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

Massimo. Che cosa ?

Astrol. Vuò veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no ; ché conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod præsumere
Nolo*), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Massimo. So che non fia incurabile ; mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo :
Non è se non malía, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.

Astrol. Così credo debb' essere ;
Ma potria questa ancora esser stata opera

D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.

Massimo. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astrol. E se fosse ?

Massimo. Se fosse, pazienza !

Astrol. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augmentassimo ? ¹

Massimo. Sì.

Astrol. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica ; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera ?

Massimo. Non so.

Astrol. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibbio. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astrol. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all' amito ²
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s' apparano :
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

Nibbio. (Sì, d' un capestro : ³ il suo farsetto è logro ; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astrol. Ah, quasi che 'l pentacolo
M' era scordato.

Massimo. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astrol. Pentole no, dico pentacoli.

Nibbio. (Per far nascer le calze il terren semina.)

Massimo. Vedrem di torne in presto.

¹ Un' edizione fatta a Venezia nel 1557 ha *augmentassimo*.

² *Àmito* è qui usato per comodo del verso invece di *ammitto*.

³ Intendi: con quattro braccia di capestro fornirebbesi il tutto, perchè sarebbero bastanti per impiccare il negromante.

Astrol. Non si prestano

Tai cose.

Massimo. E come farem dunque?

Astrol. Pensoci :

Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi pareva disconvenevole ;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini ; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.

Nibbio. (Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta, e sino alle pantofole.)

Massimo. Tanto cotesti pennacchi si vendono?

Astrol. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.

Massimo. Ch'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.

Astrol. S'io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi ¹ comperatelo,
Chè sempremai ve ne farò aver undici :
E della tela e di quest'altre favole
Sempre n'avrete il danaio, con perdita
Di poco. Fate che i bacini s'abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possano
Fare il bisogno.

Massimo. I bacin sono in ordine.

Nibbio. (Altro che calze e giubbon n'ha a riescere !)

Massimo. Ho da provveder altro?

Astrol. Ci bisognano

Due torchi, assai candele, ed erbe varie,
E varie gomme per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici o sedici
Carlini : o fate voi ch'oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico.²

¹ Cioè, senza pensarvi sopra, senza stare in dubbio se comprandolo per un tal prezzo farete bene o male. *Fare una cosa a occhi chiusi* vale *farla senza neanche pensarvi*, non già per difetto di considerazione (come in alcuni casi nei quali un tal modo equivale all'altro *furla alla cieca*), ma perchè (come nel caso nostro) abbiamo anticipatamente quasi la certezza che, facendola, facciamo bene, nè è mai per venircene danno.

² Sottintendi, di comprar queste cose.

Nibbio. (La mignatta è alla pelle, né levarsene
Vorrà, finché di sangue vi sia gocciola.)

Massimo. Andate intanto a veder voi se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.

Astrol. No, pentacolo.

Massimo. Tant'è: ¹ saldate il prezzo, che poi Cintio
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perché tutte comperi
Con esso voi le cose che bisognano.

Astrol. Fate che venga tosto, ché far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella e mirabile.

Massimo. Io n'avrò gran piacer.

Astrol. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa; ma non sappiano
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto, ove gli sposi dormono;
Ché sua maggior virtude è, che ² accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s' amino,
S' ora ci fosse ben capitale ³ odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell' alba a scongiurar gli spiriti.

Massimo. Come vi pare.

Astrol. Ma abbiate avvertenza,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, né la muovano
Dal luogo dove io l'avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile;
Costui vi dica che gli avvenne.

Massimo. Dicalo.

Nibbio. Immantinente si vide tutto ardere.

¹ Cioè, il chiamarlo con un nome o con l'altro è la medesima.

² Questo *che* è un pleonasma che non aiuta il senso, ma è piuttosto comune nel parlar familiare; al che non pensando i moderni editori, credendo il passo errato, cambiarono il *di far* in *farà*.

³ Mortale.

- Astrol.* Ed arse in guisa, che nè pur la cenere
Ne restó.
- Nibbio.* Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s'avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
- Astrol.* Deh, raccontagli
Che avvenne lor.
- Nibbio.* In rane trasformaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano
Ai forastier, che innanzi e indietro passano.
- Massimo.* E dove fu cotesto?
- Nibbio.* In Andrenopoli.
Voi trovereste in Vinegia un par d' uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
- Massimo.* Come vorrei volentier che vi dessero
Questi nostri un di' noia, per vederveli
Gastigare: io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.
- Nibbio.* Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.
- Massimo.* Oh, come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sapendolo?
- Astrol.* Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l' aprisse, o la toccasse a studio,¹
Non solo sè, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.
- Massimo.* Oh, saria molto audace e temerario
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.
- Astrol.* Manderovvela
Per questo mio.² Voi, come ho detto, fatela
Por nella stanza ove gli sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

¹ A bella posta.² Sottintendi, famiglio o servo.

Massimo. Non mancherò di diligenza.

Astrol. Io vo a farla arrecar.

Massimo. Io a farlo intendere

Or ora a tutti i miei, chè non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.

Nibbio. Cotesta è una gran tresca ; che n' ha ad essere
Al fin ?

Astrol. Tosar vuò ad una ad una e mungere
Quelle pecore, ch' hanno chi il vello aureo,
Chi d' argento : torrò i bacini a Massimo ;
Io non so ancor come farò con Cintio ;
Camil so ben che netto, come bambola ¹
Di specchio, o come un bel bacin da radere, ²
Ha da restar. ³ Mi vuò nella sua camera
Serrar, tosto ch' avrò fuor inwiatolo
Rinchiuso nella cassa, e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii
Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono ; e nella strada, dove guardano
Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad un spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana ⁴ in Levante ben carichi ?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a tranelo
Venga, a sgombrar ne darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata ⁵ prima accorgersi,

¹ *Bambola*, qui significa il vetro dello specchio.

² *Bacin da radere* è lo stesso che *bacin da barbieri*.

³ *Restar netto, o pulito*, significa metaforicamente *restar privo di ciò che uno ha, sia in denari, sia in roba*.

⁴ Dice per ischerzo *Graffignana* invece di *Garfagnana*, alludendo al verbo *sgraffignare* che in gergo vale *rubare*.

⁵ *Partita*.

Che a Francolin ¹ saremo.

Nibbio. Ch' ha a succedere

Poi di Camillo ?

Astrol. Io lo dono al gran diavolo :

Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.

Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia

Che venga a trarlo della cassa, all' ultimo

Convorrà pur che sbuchi, se morirsene

Di fame non vorrà ; e quanto lo scandalo

Sarà maggior, la confusion, lo strepito,

Tanto la fuga nostra fia più facile.

Ma andiamo a ritrovarlo ed a rinchiuderlo

Nella cassa.

Nibbio. Andate oltre, ch' io vi seguito. —

Mio padrone è ben ghiotto,² e pien d' astuzia ;

Ma non già de' più cauti e più saggi uomini

Del mondo ; ch' ove gli appaia una piccola

Speranza di guadagno, non considera

Se l' impresa è sicura, o di pericolo.

Ai rischi, a ch' egli si espone, è un miracolo

Che cento volte impiccato non l' abbiano.

Ma non potrà fuggir che non ci capiti

Un giorno, e ben fors' io seco, s' io seguito

Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA QUINTA.

FAZIO.

Temo ch' avrò mal consigliato Cintio

A fargli i suoi pensier dire all' astrologo :

Nol dico già, ch' io voglia o possa credere

Che, tolto sotto la sua fede avendoli

Con tanti giuramenti, mai li pubblici ;

Ma ben lo dico, perché assai mi dubito

Che 'l ribaldo s' adopri pel contrario.

Veggio certi andamenti, che mi piacciono

¹ Vedi pag. 44, nota 1.

² Vedi pag. 83, nota 1.

Poco : non vuò restar però di mettere
 Questi danari insieme ; e mi fia agevole
 Farlo, perchè la madre di Lavinia
 Alla sua morte mi lasciò una scatola
 Con certe anella, collanucce, e simili
 Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
 Cento scudi. Io non ho voluto venderle
 Mai, sperando ch' un di' Lavinia facciano
 Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
 Questo bisogno, muterò proposito,
 E venderonne tante, che mi bastino
 A questa somma. Non avrà lo astrologo
 Prima danaio, che levar Emilia
 Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FAZIO, TEMOLO.

Fazio. Sta pur sicura ¹ ch' io non son per dargliene
 Un soldo, prima ch' io non vegga l' opera
 Degna della mercede. — Or ecco Temolo. —
 Temo che apposto ti sii, che l' astrologo
 Sia una volpaccia d' inganni e d' astuzie
 Piena.

Temolo. Non volevate dianzi credermi.

Fazio. E temo che avrem dato a Cintio un pessimo
 Consiglio, a fargli dir quel che al martorio,²
 Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

Temolo. Che c'è di nuovo?

Fazio. Ci è che assai mi dubito

¹ A Lavinia nell' uscir di casa.

² *Martorio* è qui l'istrumento col quale si martoriavano gl'inquisiti, perchè confessassero il loro delitto.

Che, poi che sa come le cose passano,
 Non faccia con qualche arte diabolica
 Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
 E che tutto lo volga a questa Emilia.
 Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
 E domandato m'ha con molta istanza
 Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
 Chè tanti gli ha promesso : io volea intendere
 Di parte in parte quel che insieme avessino
 Parlato, e quel ch'ha promesso lo astrologo
 Di far, e appena si degnò rispondermi ;
 Se non che disse : fa pur che si truovino
 Oggi questi danari, nè ti prendere
 Cura ; il successo fia che ti significhi
 Quel ch'abbiamo concluso insieme : e dettomi
 Così, mi si levò dinanzi pallido,
 E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
 Nè più pareva quel Cintio ch'egli è solito.
 Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
 Ce l'attacchi,¹ e che già qualche principio
 Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

Temolo. Ed ho ancor io questo timor medesimo
 Per altri segni ; e tra gli altri, che il perfido
 S'è partito da Massimo, con ordine
 Di mandar una cassa di mirabile
 Virtude, e vuol che la si faccia mettere
 A canto al letto, ove gli sposi dormono ;
 Che avrà forza di far che insieme s'amino,
 Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla ?

Temolo. Maravigliomi
 Che non sia qui : disse mandarla subito
 Che fosse a casa.

Fazio. Egli n'ha senza dubbio
 Ingannati : ah ribaldo !

Temolo. Ribaldissimo.

Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la

¹ Ce l'accocchi, c'inganni.

Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere ;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.

Temolo. Or non avendola
Taciuta, che faremo ?

Fazio. Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone : che diavolo -
So io ? Ma dimmi, è in casa ?

Temolo. No.

Fazio. Saprestimi
Insegnar ove sia ?

Temolo. No.

Fazio. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch' egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s' abbia in lagrime.
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch' io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l' amor di Cintio.

Temolo. Ah tu facesti mal : ritorna, e levale
Questo timor, chè non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.

Fazio. Ci bisogna altr' opera
Che la mia : finch' ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.

Temolo. Dunque truovalo.

Fazio. Anderò in piazza.

Temolo. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi ? Ascoltami :
Me' lo potresti ritrovar, traendoti
Verso l' albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta ?

Fazio. Ah, che la cassa arrecano
Ch' hai detto.

Temolo. Ov' è ?

Fazio. Vieni ov' io sono, vedila.

Temolo. Chi la porta ?

Fazio. Un facchin.
Temolo. Solo?
Fazio. Accompagnala
 Pur quel suo servidore.
Temolo. Eccì lo astrologo?
Fazio. L'astrologo non ci è.
Temolo. Non ci è?
Fazio. Non, dicoti.
Temolo. Lascia far dunque a me.
Fazio. Che vuoi far?
Temolo. Eccola;
 Avvertisci a rispondermi a proposito.
Fazio. Che di tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
 Corre costui? Perché da me sì subito
 S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA SECONDA.

NIBBIO, FACCHINO e detti.

Temolo. O terra scellerata!
Fazio. Di che diavolo
 Grida costui?
Temolo. Non ci si può più vivere:
 Tutta è piena di traditor...
Fazio. Che gridi tu?
Temolo. E d'assassini.
Fazio. Chi t'ha offeso?
Temolo. O povero
 Gentiluomo!
Fazio. Mi par che tu sia...
Temolo. O Fazio,
 Gran pietà!
Fazio. Che pietade?
Temolo. Oh caso orribile!
 Non m'ho potuto ritener di piangere
 Di compassione.
Fazio. Di che?
Temolo. Ahimè! d'un povero

Forastier, ch' ho veduto or ora uccidere
D' una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.

Fazio. Ch' hai tu a curartene ?

Temolo. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra : conoscevilo
Tu ?

Fazio. Che so io, se prima non lo nomini ?

Temolo. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante ; lo chiaman lo astrologo.

Nibbio. Misero me ! che di tu dell' astrologo ?

Temolo. Oh, non t' aveva visto ancor ; non eri tu
Suo servidor ? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l' attendea al volgere
Del canto.

Nibbio. Ahimè !

Temolo. Dietro il capo gravissimo
È il colpo ; ognun v' accorre.

Nibbio. Ah ! per Dio, insegnami
Dov' egli è.

Temolo. Va diritto fino al volgere
Di questo canto ; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar ? non è possibile
Errar ; va dietro agli altri : grandi e piccoli
V' accorron tutti.

Nibbio. O Dio !

Temolo. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere
La cassa ?

Nibbio. O mastro Giacchelino misero !
Ben te lo predicevo io.

Fazio. Che farnetichi ?
Dove in sì poco tempo, che levato mi

Sei da lato, hai sognato queste favole ?
Facch. Vada a sua posta, non gli vuò già correre
 Dietro : almeno sapess' io dov' ho a mettere....
Temolo. Tu l' hai da por qua dentro : vatti, scarica
 Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
 Dove il padron ci disse nella camera
 Di sopra, a canto il letto di Lavinia.
Fazio. Di Lavinia ?
Temolo. Dovreste pur intendere.
Fazio. T' ho inteso.
Temolo. Poi pagatelo, e mandatelo
 Via, ch' io non vuò cessar ch' io truovi Cintio.¹

SCENA TERZA.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cintio. Io truovo finalmente che rimedio
 Altro non ci è, che far che paia adultera
 Costei.
Temolo. (Eccol per Dio.)
Cintio. Darmi ad intendere
 Vuol pur che potrà quindi acchetar facile-
 mente la cosa, e non ci sarà infamia
 Alcuna.
Temolo. Credo v' andate a nascondere,
 Quando a maggior bisogni vi vorressimo.
Cintio. Che bisogni son questi ?
Temolo. Se Lavinia
 Non ite tosto a consolare, ho dubbio
 Che morta poi la ritroviate.
Cintio. Ah! Temolo,
 Che l' è accaduto ?
Temolo. È in tal timor la misera
 Che questo negromante con malefica
 Arte vi faccia mutar di proposito,
 Che si strugge, e uno svenimento d' animo

¹ Non voglio indugiare a trovar Cintio.

L'è venuto.

Cintio. Non tema.

Temolo. E sta malissimo.

Cintio. Io vo a lei.

Temolo. Per vostra fe'.¹

Fazio. V' ha Cintio,
Detto costui come Lavinia?

Cintio. Or eccomi
Ch' io vengo per cotesto.

Fazio. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.

Temolo. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano, e subito.

Fazio. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.

Facch. Lo farò.

Fazio. Va alle Grazie, e dì al Vicario
Ch' io mando a tor da lui quelli raponzoli,²
Di che ier gli parlai.

Facch. Credo ci sieno
Più di due miglia.

Fazio. E sian ; vuoi, se non, essere
Pagato ?³

Facch. Da cui parte hogli io da chiedere ?

Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.

Facch. Io vo.

Fazio. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata, o beneficio
A donna debbia, al cui letto s' approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia ;
Non come avea disegnato lo astrologo.

¹ Per vostra fe' qui è maniera esortativa, e vale *andate tosto*, o *andate davvero*.

² Lo stesso che *raperonzoli*, erba che ha una piccola radica bianca, ed è buona a mangiarsi in insalata.

³ Cioè, se non vai, se non mi fai questo servizio, vuoi tu, pretendi tu di esser pagato? Non saprei da tal passo cavare altro senso, posto che esso non sia errato.

Temolo. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.

Fazio. Di.

Temolo. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciamla più tosto, che non n' odano
Mai più novella; e s' avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla,¹
Gagliardamente possiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.

Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.

Temolo. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all' aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar² qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via,³ ch' io voglio ir di sopra,⁴ e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA QUARTA.

NIBBIO, FAZIO.

Nibbio. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si diletta, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io babbion, che mi credeva d' essere

¹ *Ripetere* nel linguaggio dei curiali significa: domandare in giudizio ciò che si crede occupato ingiustamente da altri.

² *Dare a mangiare* (che più comunemente dicesi *dare a bere*) vale *dare ad intendere*.

³ Mandatelo in qualche luogo.

⁴ Lo stesso che *voglio ir su*, cioè, *voglio andare in casa*.

Il maestro di dar la baia, truovomi
 Ch' io non son buon discepolo, ché correre
 Si scioccamente m' ha fatto una bestia.
 Io me ne andava quanto più potevanmi
 Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
 Iva chiedendo a quanti m' incontravano,
 Del luogo ove ferito o morto il misero
 Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
 Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
 E veggo lui, così ben sano ed integro
 Com' io l' avea lasciato, che m' interroga
 Se la cassa ripor secondo l' ordine
 Aveva fatto. Io non potea rispondergli
 Per gaudio: pur finalmente raccontogli
 Quel ch' un ghiotto m' avea dato ad intendere.
 Egli per questo m' ha fatto un grandissimo
 Romor¹ e scorno,² e rimandato subito
 Dietro alla cassa, della quale carico
 Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
 Dove l' avesse a portare; e pur volgomi
 Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
 S' è dileguato costui? Ma informarmene
 Saprà quest' uom dabbene. — Che è del giovane
 Che m' ha dato la corsa?³

Fazio. Non deve esserti
 Maraviglia, perchè tener è solito
 In stalla barbareschi,⁴ e farli correre;
 E veramente t' avrà tolto in cambio
 D' un cavallo.

Nibbio. In buon' ora, avrò da rendergli
 Forse una volta anch' io questo servizio.
 Ma del facchin, che costì lasciai carico,
 Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio

¹ M' ha fatto un grandissimo rabbuffo.

² M' ha fatto scorno, cioè, mi ha fatto svergognare in pubblico, mi ha fatto fare il viso rosso.

³ Che m' ha fatto correre.

⁴ Lo stesso che *barbereschi*, barberi.

Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella,¹ ed andovvi.

Nibbio. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA QUINTA.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abbond. M'incresce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa,² che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli.³
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.

Fazio. (T'avessi pur in prigion, che seimilia
Fiorini avrei da te, prima che fossino...
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera
Di casa mia con tal fretta?)

Camillo. O pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

Camillo. O perfidia
D'uomini scellerati!

Fazio. (Quando diavolo

¹ *Gabella* qui è il luogo ove pagansi le gabelle. Oggi direbbesi *in dogana*.

² Cioè, che questa cosa si sappia e se ne parli da tutti.

³ Raunate, capannelli. Ciò vale: se ne parla pubblicamente in piazza.

⁴ Va via, esce.

- Entrò qua dentro?)
- Camillo.* O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più, se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...
- Fazio.* (Che grida egli?)
- Camillo.* Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!¹
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!
- Fazio.* (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)
- Camillo.* Ma da chi avere in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?
- Abbond.* (Chi è mai quel che là mi nomina?)
- Camillo.* E fargli intender quanto a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua....
- Abbond.* (Dio m'aiuti!)
- Camillo.* Cercavano
Di far questi ribaldi.
- Abbond.* (Mi pare essere
Camillo Pocosale; è desso.)
- Camillo.* Abbondio,
Non volevo altro che voi.
- Fazio.* (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)
- Abbond.* Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provvediti
Pur d'un altro, che sia a questo esercizio

¹ Non hai lasciato avvenire.

Miglior di me, ch' io non ci son molto agile.

Camillo. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano ¹
Sul vostro onor, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un' altra moglie: ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch' io mi vergogno d' apparir in pubblico
Così spogliato.

Abbond. Andiam qui in casa Massimo.

Camillo. Più tosto vuò ch' andiamo in casa Massimo,
Che d' alcun altro; e ch' egli m' oda.

Fazio. Temolo,

Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cintio.

SCENA SESTA.

FAZIO, CINTIO, TEMOLO.

Fazio. Cintio, che cosa e questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cintio. Appunto il diavolo
Ce l' ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch' era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?

Fazio. Temolo
Ed io ce l' abbiám fatta or ora mettere.

Cintio. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l' avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all' astrologo, certissimi

¹ *Giucare* qui vale figuratamente *mettere a rischio*.

Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cintio. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera,
Si come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov' è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel ch' ha sentito: ma impossibile
Sarà placarlo, chè d' avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommaria-
mente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto ¹ la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cintio. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere.
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto),² o Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,
Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

¹ Intendi, che la stizza e la collera non gli lasciavano raccontare ordina-
tamente, per filo e per segno (*esprimere parola a dritto*), come era avve-
nuta la cosa.

² Subito.

- Cintio.* Sono iti insieme a Massimo ?
- Fazio.* Sì, sono.
- Cintio.* Io son spacciato, io son morto ! Apriti,
Apriti, per Dio, terra, e seppelliscimi.
- Fazio.* Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere,¹
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.
- Cintio.* Né provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio : addio ; vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.
- Fazio.* Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi ? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.
- Temolo.* Così farò : tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

- Massimo.* S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.
- Camillo.* Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.
- Abbond.* Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane

¹ Considerare.

Di sorte,¹ che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo ; la qual cosa delibero
Che non resti impunita ; nè passarlami
Vuò così leggiermente.

Massimo. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia ;
Informiamoci meglio.

Camillo. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un' altra moglie ?

Massimo. Piano, io vuò informarmene
Un poco meglio.

Camillo. Entriam dentro ; menatemi
Al paragone, e se trovate ch' io abbia
Più della verità giunto² una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua e l' anima.

Massimo. Andiamo, andiamo.

Camillo. Andiam tutti ; chiariamoci
Affatto.

Massimo. Deh, restate voi ; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica ;³
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abbond. Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.

Massimo. Così farò, aspettatemi.

Temolo. (Io gli vuò pur ir dietro, e veder l' ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.)

¹ Cioè, io conosco, so essere costui tal giovine, che ec.

² Aggiunto.

³ Intendi: nè si faccia la cosa pubblica più di quello che sia.

SCENA SECONDA.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

- Nibbio.* (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano :
Chè l'un, con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo ¹ infino a San Domenico.)
- Abbond.* Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
- Nibbio.* (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia....)
- Camillo.* Resto attonito
Di me medesimo, tuttavia pensandoci.
- Nibbio.* (Che sta alla posta, e mena,² e fa ch'io sdrucchiolo
Fino in gabella. A quest'altra ³ mi spingono
Fuor della porta.⁴)
- Camillo:* Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi,
E vostra figlia e voi e me tradivano.
- Nibbio.* (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato ; io mi dubito,
Per Dio, ch'avremo fatto qualche scandalo.)
- Camillo.* Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu, e il tuo padron ! Così si trattano
Quei ch'alla fede vostra si commettono ?
- Nibbio.* Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.
- Camillo.* Piacer ed utile

¹ Un colpo qui vale lo stesso che di colpo, cioè, difilato.² Sottintendi, un altro colpo; mi ripercuote. ³ Quest'altra volta.⁴ Porta, usato così assolutamente, vale la porta della città.

Grande mi saria stato, succedendovi
D' avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui !

Abbond. Le oneste giovani

Non avete rossor, nè coscienza,
Scellerati, di far parere adultere ?
È alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre frodi, nota ¹ ed ignominia ?

Nibbio. Parlate a lui, ² che vi saprà rispondere.

Camillo. Gli parlerò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove ; e vi farà rispondere
La fune ; ³ e questa, e vostre altre mal' opere....

Nibbio. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.

Camillo. Sì, sarà ben.

Abbond. Lasciatelo

Senza rispondergli altro.

Camillo. Ora col diavolo

Va, ladroncello ; va alle forche, e impiccati.

Abbond. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovuta chiamarne dentro Massimo ;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui ! Par tutto pien di gaudio.

SCENA TERZA.

TEMOLO, MASSIMO e detti.

Temolo. — O avventura grande, o fortuna ottima !
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito ! --

¹ Mal nome, infamia.

² Cioè, all'astrologo.

³ Allude alla fune colla quale collavansi i rei, affinchè confessassero i misfatti.

Abbond. Perché è costui sì allegro?

Temolo. — Dove correre,
Dove volar debb' io, per trovar Cintio? —

Abbond. Ch' esser può questo?

Camillo. Io non so.

Temolo. — Ch' io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch' avesse mai. —

Abbond. Che fia?

Temolo. La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.

Camillo. L' avete inteso?

Abbond. Sì.

Camillo. Come puot' essere?

Temolo. — Ma che cess' io d' andare a trovar Cintio? —

Abbond. Moglie non ebbe egli giammai, ch' io sappia.

Camillo. S' hanno figliuoli anco dell' altre femmine,
Che non son mogli.

Abbond. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.

Camillo. Trovate voi, Massimo,
Ch' io sia bugiardo?

Massimo. Non, per Dio.

Abbond. Chiariteci:
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto ch' avete trovato?

Massimo. Dirovvelo,
Se ascoltar mi vorrete.

Abbond. Ambe vi accomodo
L' orecchie volentieri a questo ufizio.

Massimo. Ricordar vi dovrete, a quei principii ¹
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n' ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.

Abbond. Mi ricordo.

Massimo. Andaimene,

¹ In quei primi tempi.

Che mai non mi fermai, fino in Calabria ;
 Dove, per più mia sicurezza, in umile
 Abito, e solo, e nominar facendomi
 Anastagio, e fingendomi di patria
 Alessandrin, mi celai sì, che intendere
 Di me non si poté mai, finchè suddita
 Fu questa terra lor. Quivi una giovane
 Presi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
 Questa fanciulla. Udito poi che si erano
 Uniti li Francesi con l' Imperio
 Per cacciar Veneziani di dominio,
 Io, per trovarmi a racquistar la patria,
 Nè volendo perciò, quando venissero
 Le cose avverse, avermi chiuso l' adito
 Di tornare a nascondermi, a Placidia
 (Che Placidia mia moglie nominavasi)
 Dissi ch' io ritornava in Alessandria,
 Per certa ereditade mia ripetere ;¹
 E che quando i disegni miei sortissero
 L' effetto ch' io speravo, fidatissime
 Persone manderei, che la menassero
 Ove io fossi : e in due parti un anel divido
 Per contrassegno ; a lei la metà lassone,
 Ne porto la metà meco, e commettole.
 Che, se non vede il contrassegno, a muovere
 Non s' abbia. Io torno in qua, dove non presero
 Forma² le cose mie, che più di quindici
 Mesi passaro.³ Poi che al fin la presero,
 Non volli mandar altri, ma io proprio,
 Per condurla in qua meco, vo in Calabria ;
 E ritrovo che avendo ella, oltre al termine
 Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
 Nè di me avendo nuova, come femmina,
 Che, più che ragion, muove il desiderio,
 Era ita per trovarmi in Alessandria.

¹ Vedi pag. 316, nota 1.

² Non si acconciarono.

³ Intendi : passarono più di quindici mesi, prima che si acconciassero, si accomodassero, le cose mie.

Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
 Giornate mi condussi in Alessandria ;
 E quivi ritrovai che con la picciola
 Figlia era stata, e che d' uno Anastagio
 Avea molto cercato, nè notizia
 Alcuna, nè alcun' orma ¹ avendo avutane,
 Nè conoscendo ivi persona, postasi
 Era in fretta a tornar verso Calabria.
 Io ritornai di nuovo ; e messi e lettere
 Mandai e rimandai, che non han numero :
 Non facendo però la causa intendere
 Di questo mio cercarne ; nè per sedici
 Anni ho potuto averne alcun vestigio,
 Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
 Pel vostro generoso e cortese animo,
 Per la nostra antichissima amicizia,
 Che perdoniate a Cintio mio l' ingiuria
 Che v' ha fatto gravissima ; ed escusilo
 L' etade.

Abbond. In somma trovate che Cintio
 L' ha tolta per moglie ?

Camillo. Chi ne dubita ?

Massimo. Alla temerità non più del giovane
 Si debbe attribuir, che all' infallibile
 Divina provvidenza, che a principio
 Così determinò che dovesse essere ;
 Chè senza questo mezzo per conoscere
 Non ero mai mia figliuola, che picciola
 Di cinque anni perduta avea ; e già sedici
 Ne sono, che novella di lei intendere
 Non ho potuto. Or dove di più offendermi
 Temette Cintio, senza mia licenzia
 Togliendo moglie, si trova grandissimo
 Piacere avermi fatto ; chè nè eleggermi
 Avrei potuto mai più grato genero
 Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
 Che mi fosse più cara di questa unica

¹ Indizio.

Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
 Contamina e disturba ¹ che il mio gaudio
 Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
 Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
 Certo che saria in me quella letizia,
 Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
 E se impetrar potrò da voi che il gaudio
 Mio tollerate, e non vogliate opporvegli,
 E vi togliate Emilia così vergine
 Come a noi venne, la qual vi fia facile
 Rimaritar a giovane sì orrevole
 Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
 Con ciò ch' al mondo ho, sempre paratissimo.

Abbond. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
 Io v' ho portato amore e riverenza,
 Non voglio ch' altri mi sia testimonio
 Che voi: s' io v' amo al presente, e il medesimo
 Son verso voi, ch' io soglio, Dio lo giudichi,
 A cui sol non si può nasconder l' animo:
 Ma che non mi rincresca che disciogliere
 Io vegga questo matrimonio, e Emilia
 Tornarmi così a casa, non può essere:
 Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
 Giustamente a cader, pur fia materia
 Data al volgo di far d' essa una favola;
 Il che a rimaritarla sarà ostacolo
 Maggior, che non vi par.

Massimo. Eccovi il genero
 Apparecchiato qui; Camillo, nobile
 E ricco e costumato e dabben giovane,
 Che l' ama più che sé stesso, e desidera
 D' averla. Or dove me' potete metterla?

Camillo. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
 Benedetta.

Abbond. Dica egli, ed io rispondere
 Saprò al suo detto.

Camillo. Io l' averò di grazia:

¹ Impedisce.

Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abbond. Ed io te la prometto.

Camillo. Io per legittima
Sposa l' accetto.

Massimo. Dio conduca ¹ e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abbond. Siam d' accordo?

Massimo. D' accordo.

Camillo. D' accordissimo.

Abbond. Deh, se 'l vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch' altro di', così a notizia?

Massimo. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente quello che narrato ci
Avea Camillo; e contra questa povera
Famiglia ero in tant' ira e tanta collera,
Ch' io li volea tutti per morti: ² e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si puon dire a una cattiva femmina;
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E ³ questa moglie del vicin gittommisi
Piangendo a' piedi, e mi disse: abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d' ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d' Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abbond. Siete, Massimo,
Prudente; pur vi vuò ricordar ch' essere
Inganno potria qui; ch' ella da Cintio

¹ Compia, rechi a fine.

² E qui ha forza di allora.

³ Gli volea uccider tutti.

Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Massimo.

Onde Cintio

Lo può saper? che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; ché troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov' ella fosse. Altri parecchi indicii
N' ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che? volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch' ha della madre, ancor più mi certifica.

Abbond. Ch' è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Massimo.

Si ben; ma più¹ quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S' era infermata a Firenze, ove Fazio
L' avea alloggiata, e v' era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l' allearono
Come figliuola, ché altra non avevano;
E le levaro il nome, ch' era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D' una lor, credo m' abbiano detto, avola.

Abbond. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camillo. Ed io similmente.

Massimo.

Vi ringrazio.

Camillo. Noi che faremo?

Abbond.

A tuo piacere Emilia

Potrai sposare.

Camillo.

E perché non concludere

¹ Di più, inoltre.

Ora quel che s' ha a far ?

Massimo. Ben dice, sposila

Ora.

Abbond. Sposila; andiamo.

Camillo. Andiam di grazia.

SCENA QUARTA.

TEMOLO, poi L' ASTROLOGO.

Temolo. Era ito per trovar Cintio, con animo
 D' aver il *beveraggio*¹ dell' annunzio
 Ottimo ch' ho da dirgli; ² ma fallitomi
 È il pensiero, anzi m' accade il contrario :
 Ch' alcuni miei compagni ritrovato mi
 Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
 Mio, ch' io non posso occultar, domandato me
 N' hanno la causa; io l' ho lor detta, ed eglino
 Han voluto che per questo mio gaudio
 Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
 M' han levato il tabarro, e impegnerannolo
 Più ch' io non ho in un mese di salario.
 Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere.
 Il primo a dargli così lieto annunzio,
 Avrò da stimar poco questa perdita.
 Ecco il barro; io non vuò più dir lo astrologo.
 Non de' saper il ghiotton che scopertisi
 Sien li suo' inganni, chè con questa audacia
 Non tornerebbe qui. Sarebbe un' opera
 Ben lodevole e santa a fargli mettere
 La mano addosso.³

Astrol. Io non so quel che Nibbio

¹ *Beveraggio* qui vale in generale *mancia*; ed il modo è nato dall'uso di dar danari a chi arreca buone notizie, dicendogli: *tieni, va a bere*. Oggi, mutati i costumi, è mutata anco la formula, e si dice più comunemente, almeno nelle città: *tieni, prendi il caffè*.

² Un'edizione fatta a Venezia nel 1551 (benchè a pag. 303, nota 1, siasi per errore detto 1557,) ha *darli*.

³ Vedi pag. 39, nota 2.

Fatto abbia della cassa, di che carico
 Avea il facchin lasciato : era mio debito
 Di non lo abbandonar, prima che mettere
 Non la facesse e chiuder nella camera.
 Ma mi fu in quello istante un certo giovane
 A ritrovar, per aver un pronostico
 Da me della sua vita, e proferiami
 Tre scudi ; io, che credea di farlo crescere
 Fino ai quattro, son stato a bada ; e all' ultimo
 Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
 Ed ito al rischio son di grave scandalo
 Di guastar ogni cosa. Pur vuò credere,
 Poichè non ne sento altro, ch' abbia Nibbio
 Ritrovato la cassa, e consegnatola
 A chi io gli dissi.

Temolo. (Io vuò porre ogni industria
 Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astrol. Ma veggio chi mel saprà dire. O giovane,
 Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
 Ha portato una cassa qui ?

Temolo. Portato l' ha
 Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
 Se non era io, di far non poco scandalo.

Astrol. Mi disse ben ch' un delli vostri data gli
 Avea la baia.¹

Temolo. Un delli nostri ? Dettovi
 Non ha la verità ; fu un certo giovane
 Mezzo buffon, che non par ch' altro studi
 Che dar la baia a questo e quel, ch' abbia aria
 Di poco accorto : ma, qui ritrovandomi
 A caso, feci che il facchin, che volgersi
 Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
 Si scaricò, dove gli sposi dormono :
 Il padron venne poi subito, e chiusela,
 E seco ne portò la chiave a cintola.

Astrol. Come facesti bene ! Te n' ha Massimo,
 E tutti i suoi di casa, da aver obbligo :

¹ Lo avea beffato, gli avea fatto la burla.

Chè, stando nella strada, ne sarebbero
 Gli spirti usciti, e entrati in casa a furia
 Questa notte, e trattati mal vi avrebbero.

Temolo. O mastro, pur che questi vostri spiriti
 Si stian nella lor cassa, e che non corrano
 Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astrol. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Temolo. Voi direte la vostra,¹ voi ; mi tremano
 Di paura le viscere.

Astrol. Fidatevi
 Pur di me, ch' io non vi lascerò nuocere.

Temolo. Cel promettete voi ?

Astrol. Sì, non aprendola.

Temolo. Oh, ben pazzo saria chi avesse audacia
 Di aprirla, o pur sol di toccarla : guardimi
 Dio che mi venga simil desiderio!
 Lasciamo ir questo.² Io vuò, mastro, una grazia
 Da voi ; che al vecchio diciate che avete li
 Due bacini d' argento avuto. Disse mi
 Oggi ch' andassi a toglì, ed arrecarveli
 Dovessi, ma coperti, chè non fossino
 Veduti ; ed è accaduto, che pregato mi
 Ha qui un nostro vicino ch' io lo accomodi
 Del mio tabarro per mezz' ora, e passano
 Già quattro, e non ritorna ; e, non avendoli
 Io da coprìr, non son ito ; ma subito
 Ch' io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
 Intanto voi dite al padron che avuto li
 Avete.

Astrol. Non saria meglio, che ³ dirgli la
 Bugia, che vadi e gli arrechi ?

Temolo. Dovendoli
 Portar scoperti, non voglio ir ; chè Massimo
 Si adirerebbe meco risapendolo.
 E se non che potreste attribuirmelo

¹ Cioè, voi siete padrone di dir quel che vi pare, ma io non ci credo.

² Tralasciamo questo discorso ; usciamo da questi discorsi.

³ Piuttosto che.

Forse a presunzìone, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima :
Ma sì sciocco non son, ch' io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astrol. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona ? pigliala
A ogni modo, e va ratto.

Temolo. Sarebbe ottima ;
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astrol. Peggio saria s' io lasciassi trascorrere
Una congiunzìon, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t' aspetterò in casa di Massimo.

Temolo. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin ; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

Astrol. Pigliala.

Temolo. Or lo astrologo

Son io, e non voi.

Astrol. Tu mi pari in quest' abito
Un uom dabbene.

Temolo. E voi parete.... vogliolo
Poi dir com' io ritorno a voi.

Astrol. Va, e studia .

Il passo,¹ e torna tosto.

Temolo — Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi
Tanto, ch' io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per renderla,
Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.

¹ Vedi pag. 41, nota 1.

SCENA QUINTA.

ASTROLOGO, poi NIBBIO.

- Astrol.* Era ben certo che esser miei dovessino
 Gli argenti di Camillo ; perchè, avendolo
 Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
 Serrar in questa camera, ho assai spazio
 Di votargli la casa, e di fuggirmene
 Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
 Mi debbe dar, avevo qualche dubbio :
 Non che mutasse volontà di darmeli,
 Ma che non me li desse oggi ; e volendoli
 Poi dar domani, io non ci potessi essere ;
 Chè questa notte levarmi ¹ delibero.
 Io non so quando occasione sì comoda
 Ritornasse mai più. Qual volta prospera
 Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
 Di bene in meglio ; e chi non la sa prendere,
 Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
 La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.
- Nibbio.* Voi siete così in gonnellino : avetevi
 Forse giuocata la vesta ?
- Astrol.* Prestatala
 Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
 Che è ito a tor que' due bacini, e aspettolo
 Che me gli arrechi.
- Nibbio.* Bacini ? Eh levatevi,
 Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
 L'ha veramente. Non sapete, misero,
 Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
 È della cassa uscito ?
- Astrol.* Uscito ? diavolo !
 Egli n' è uscito ?
- Nibbio.* N' è uscito, e da Cintio
 Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
 Che voi gli volevate usar. Levatevi,

¹ Partirmi.

Levatevi, per Dio ; non è da perdere
Tempo.

Astrol. Io vorrei pur la mia vesta.

Nibbio. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla :
A chi l' avete voi data ?

Astrol. A quel giovane
Che con Cintio suol ir : come si nomina ?

Nibbio. L' avrete data a Temolo.

Astrol. Sì, a Temolo ;
Appunto a lui l' ho data.

Nibbio. Oh, gli è il medesimo
Ch' oggi mi diè la caccia, e mi fe correre.
Al libro dell' uscita avete a metterla.¹

Astrol. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibbio. Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d' una vesta. Andiam tosto ; levatevi
Di qui ; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po : qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astrol. Non vogliamo ir prima all' albergo, e prendere
Le cose nostre ?

Nibbio. Andate voi pur subito
Al porto, e ritovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi, ed aspettatemi,
Ch' io vo correndo all' albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astrol. Or va.

Nibbio. Volgetevi
Pur giù per questa strada.

Astrol. Io vo ; ma ascoltami :
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell' oste ; anzi se puoi far netto,² pigliane
Delle sue.

Nibbio. L' avvertimento è superfluo.

¹ Vedi pag. 220, nota 4.

² Se puoi rubare senza esser veduto.

SCENA SESTA.

NIBBIO solo.

S' io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch' io mi truovi in Piccardia; ¹ ma l' ultimo
Sia questo pur ch' io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuò all' oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s' egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l' arte, ch' imita
La natura, non pate ch' abbian l' opere
D' un scellerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l' uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra.² Or fateci
Con lieto plauso, o spettattori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

¹ Cioè, sia impiccato.

² Per la città.

